

< CALCIO

Viaggio al centro del Mancio: dal riscatto del ct con il colore azzurro al racconto della Nazionale, delle sue imprese e degli italiani



OSVALDO: PICCOLA BACHECA DI STORIE DI SPORT SU CARTA - Questo non è uno scaffale, questi non sono consigli per gli acquisti: qui si racconta ciò che ci è piaciuto leggere nell'ultimo mese. In questa puntata il racconto delle più grandi vittorie dell'Italia, tra epica e leggenda sportiva

di Andrea Romano | 21 LUGLIO 2021



Leggi anche



Stefano Piri
Italia-Francia,
l'ultima notte felice



La **memoria collettiva** ha finito col creare una versione molto diversa della storia. Ha scelto un fotogramma e l'ha innalzato a simbolo, l'ha trasformato in **compendio** di un'impresa. Una parte per il tutto. E il resto giù nel **cestino**. Quando si parla di Italia-Francia del 2006 si pensa subito a una sola immagine. La testa di **Zidane** che picchia forte contro il petto di **Materazzi**. L'azzurro cade a terra, il francese resta in piedi, rovesciando così il **concetto** stesso di vittoria. Quello scatto è diventato un fenomeno pop, un'icona immediatamente **riconoscibile** anche da chi non ha mai visto una partita di calcio. Ma ha finito soprattutto per raccontare una **bugia**. Perché ha creato una narrazione distorta di quella finale, ha alimentato il mito della vittoria italiana frutto dell'espedito, del sotterfugio grazie al quale lo sfidante batte il **campione** designato. L'ultimo successo Mondiale dell'Italia ruota tutto intorno a quella scena. O forse no. Perché l'espulsione di Zidane è avvenuta verso la fine dei **supplementari**, con la partita che era già indirizzata ai rigori, e l'errore decisivo dal dischetto è arrivato da **Trezeguet**, uno dei tiratori più affidabili. **Stefano Piri**, uno dei migliori scrittori di sport in circolazione, è andato così a recuperare l'essenza stessa di quella partita. E, di conseguenza, di quel Mondiale. Il risultato è "Italia – Francia, l'ultima notte felice", un bel libro che è una biografia in bilico fra cronaca e saggio culturale dell'ormai penultima impresa azzurra.

L'immagine della testata di Zidane a Materazzi fotografa un momento che in verità non è poi decisivo per lo svolgimento della gara. Perché è diventato un simbolo così potente?

Molto spesso le immagini più emblematiche della storia sono mistificatorie. La realtà che c'è dietro al grande scatto è diversa da ciò che sembra. E questo è il caso anche della testata di Zidane a Materazzi. Simbolicamente è una scena molto forte, è classica per la plasticità dell'immagine, ma ha anche dei rovesciamenti rispetto al tradizionale linguaggio delle immagini: qui il vincitore cade e lo sconfitto resta in piedi.

C'entra anche la specularità dei due protagonisti?

Sì, è la resa dei conti fra due personaggi opposti. Uno dei due rappresenta l'aristocrazia del pallone, l'uomo baciato dagli dei del calcio. Materazzi invece calca quella narrazione dell'outsider molto cara agli italiani che vedono in quella scena un monumento alla furbizia. Al contrario, per i francesi rappresenta una sconfitta nobile, a testa alta. Ma anche qualcosa che ha a che fare con la virilità: Zidane che per difendere l'onore della mamma o della sorella decide di perdere un Mondiale. Ovviamente non è così. Dietro c'è molto di più. Quella però è un'immagine che riduce tutto a un conflitto individuale, e per questo è comprensibile anche a chi non sa niente di calcio.

Alla fine soprattutto in Italia si è venuta a creare una narrazione della partita che non è molto fedele alla realtà.

C'è un discorso secondo me fondamentale: la fiducia degli italiani nei propri mezzi è molto intrecciata con l'idea di essere dei fini psicologi. Gli italiani pensano di avere una sorta di soft power, gli altri sono sempre più forti, ma noi riusciamo a sopraffare chi è più forte di noi grazie a qualche espediente. Questa però è una cosa un po' ingenerosa rispetto alla verità che ha raccontato quella partita. L'Italia non vinse grazie agli espedienti, ma è in quel modo che vogliamo ricordarcela. Ed è un peccato.

Ogni vittoria della Nazionale sembra derivare da qualcosa di mistico, di soprannaturale.

La narrazione è quella, sicuramente. La verità è abbastanza semplice: siamo molto divisi in fazioni e questo si ripercuote anche sulle nostre squadre di calcio e nel modo in cui l'opinione pubblica segue la Nazionale. L'accerchiamento è l'unica condizione in cui gli italiani riescono a stare uniti.

A proposito di accerchiamento: quanto ha inciso Calciopoli su quella vittoria?

Secondo me molto. I personaggi di maggior carisma, i leader spirituali di quel gruppo erano Lippi, Cannavaro e Buffon. E tutti erano molto coinvolti in Calciopoli. Quella Nazionale si è unita come se avesse subito un torto. Anche se il torneo, in verità, non c'era.

Tu hai detto che la vittoria dell'Italia nel 2006 è anche un ricordo "pericoloso". Perché?

Non vale solo per Calciopoli, ma per tanti altri scandali del nostro Paese. C'è un dibattito fuorviato. Durante lo svolgimento di quel Mondiale salta fuori il tema dell'Amnistia, del condono. Apparentemente vincono i buoni, perché poi questa idea non è andata in porto nonostante la vittoria del Mondiale. Il fatto è che non ci si è concentrati sulle sanzioni, perché c'è stato un Mondiale contemporaneo alle sanzioni. Così è saltato tutto il dibattito sulle distorsioni che avevano portato il calcio italiano a quel punto, che l'avevano reso non più sostenibile. La palingenesi è questa: vinciamo il Mondiale, puniamo tre o quattro grandi colpevoli e tutto finisce lì.

La partita contro la Francia è il bignami di quel Mondiale, ma la partita più epica è un'altra.

Quella contro la Germania. Perché è la partita più bella, ma anche quella che ci piace narrativamente di più. È una falsa impresa. O meglio, ce la siamo raccontata come un'impresa per il modo in cui è arrivata. Ma se rivedi la partita c'è un divario tecnico impressionante fra le due squadre. Il match si presta però a un racconto eroico, dove il protagonista stramerita di vincere, fa fatica, poi arriva al successo. Ma la partita con la Francia è una metonimia molto più fedele: una partita di sacrificio, non di dominazione ma di resistenza, da parte di una squadra che non vuole perdere per nessun motivo.

Quanto è invecchiato quel calcio in questi 15 anni?

Le due squadre mi hanno dato sensazioni molto diverse. L'Italia è molto forte, molto bella da vedere, ma è una squadra rigida, con ruoli molto compartimentati: Gattuso fa il mediano mediano, Pirlo fa il regista regista, e così via. La Francia è più avanti. Tutti fanno tutto. Quando l'ho rivista mi è sembrata una partita fra una squadra degli anni Novanta contro una del 2015.